



**Occhetto:  
«Gli emigrati  
grande amnesia  
dell'Italia»**

«Spero non sembri anche a voi che io stia dando i numeri...». Achille Occhetto (nella foto) parla ai mille delegati riuniti nella 2ª Conferenza nazionale dell'emigrazione a Roma e raccoglie molta attenzione e applausi. «La prospettiva vera è quella di costruire la nuova casa del popolo europeo, non quella dei grandi capitali e delle multinazionali». E porre fine a quella «grande amnesia» dei governi nei confronti degli emigrati.

A PAGINA 6

**Ferri assicura:  
«Gli sfratti  
verranno  
graduati»**

Ai sindaci e agli assessori delle grandi città che reclamavano misure urgenti per arginare la valanga di sfratti, il ministro dei Lavori pubblici, Ferri ha assicurato che, prima della scadenza della proroga, sarà varato un provvedimento di graduazione. Non una proroga secca, ma misure che rallentino le esecuzioni. Il Pci riconosce finalmente il fallimento della riforma dell'equo canone. Si discute subito il disegno comunista. Il governo non può paralizzare il Parlamento.

A PAGINA 8

**Lo Spi Cgil  
compie 40 anni  
Formica: «Sos  
per la riforma»**

Sotto il Patronato del presidente della Repubblica si è aperta ieri a Roma la settimana di celebrazioni per il 40° anniversario del sindacato pensionati Cgil, lo Spi. È intervenuto tra gli altri il ministro del Lavoro Formica denunciando gli ostacoli che nello stesso governo incontrano per la riforma previdenziale e dell'Inps. Il bilancio dello Spi (oltre due milioni di iscritti, il 42% dell'intera Cgil) nel discorso d'apertura del segretario generale Rastrelli.

A PAGINA 17

## LIBRI

NELLE PAGINE CENTRALI

### ELETTO ALL'UNANIMITÀ

Nel discorso di insediamento il nuovo segretario parla degli errori di 10 anni e difende l'unità

# Trentin lancia la sfida

## «Faremo una Cgil più forte e unita»

### Facciamo il tifo per lui

ANTONIO BASSOLINO

Con la scelta e l'elezione di Bruno Trentin come nuovo segretario generale la Cgil ha saputo dare una prima, autorevole risposta alla fase più acuta della crisi del suo gruppo dirigente. L'esito delle consultazioni, l'unanime consenso che si è raccolto attorno al nome di Trentin, lo svolgimento responsabile e sereno della riunione di ieri del comitato direttivo confermano e rafforzano questo giudizio. Una pagina travagliata, e a volte anche amara, si conclude. Un nuovo e impegnativo capitolo si apre per tutti i militanti e i dirigenti del più grande sindacato italiano. Ognuno è consapevole che il problema del gruppo dirigente è solo una parte, sia pure importante, di una più profonda crisi del sindacato. Una crisi di ruolo, di rappresentanza e, soprattutto, di progetto. Una crisi che riguarda non soltanto la Cgil ma l'insieme del movimento sindacale. E nella Cgil che questa crisi è stata vissuta, discussa ed affrontata più apertamente e drammaticamente. Al di là di varie e meschine rappresentazioni, è la giusta ambizione di voler rappresentare non solo i propri iscritti ma, assieme con gli altri sindacati, l'insieme dei lavoratori dipendenti a rendere la Cgil più permeabile alle grandi e moderne contraddizioni che attraversano la società italiana, più vicina e più sensibile alle spinte, alle domande di profondo rinnovamento culturale e politico.

Ma proprio questo e la scelta di Trentin dicono quanto grandi siano la vitalità democratica e le potenzialità della Cgil.

La prova è stata aspra. Si è trattato di una vicenda dai caratteri inediti, e con passaggi a volte discutibili, nella quale si sono intrecciati problemi di linea, di gestione e di direzione politica. La Cgil ha deciso di non tornare indietro, di non restare paralizzato in dispute interne. La scelta compiuta si muove, invece, nella direzione di un maggiore sforzo di autonomia progettuale, di un più forte governo del pluralismo interno, di una nuova e più elevata unità della Cgil.

La stessa inedita procedura che è stata seguita, la designazione di Trentin senza preventivi e rigidi passaggi di componente segnano un fatto nuovo e positivo per la Cgil e per tutto il movimento sindacale. Rafforzano il nostro convincimento, già espresso nella Conferenza delle lavoratrici e dei lavoratori e riconfermato nel documento congressuale, sulla giustizia e sulla necessità di una nuova e unitaria dialettica nella Cgil, di un nuovo patto tra il sindacato e i lavoratori.

In tutta questa vicenda vi sono, infine, aspetti umani che sarebbe sbagliato nascondere o tacere. Perché poi la politica è fatta anche di uomini e di donne in carne ed ossa, di sentimenti, di storie personali. Trentin ha avuto, due anni e mezzo fa, assieme con altri compagni un ruolo decisivo nell'elezione di Pizzinato. Si è poi mosso, più di ogni altro, con impegno e con lealtà.

Antonio Pizzinato, che ha lavorato con grande passione e disinteresse personale, continuerà a dare il suo contributo nella segreteria diretta da Trentin. Lo farà, ne siamo certi, con lo stesso impegno e con la stessa lealtà.

Al compagno Antonio Pizzinato, con il quale abbiamo avuto un intenso rapporto di collaborazione, vogliamo rivolgere il nostro ringraziamento per il ruolo svolto e che continuerà a svolgere.

Al compagno Bruno Trentin, che rappresenta un grande patrimonio di esperienza e di prestigio, esprimiamo tutta la nostra stima e il nostro più fraterno augurio di buon lavoro.

Trentin segretario generale, votato all'unanimità dal comitato direttivo della Cgil. E con lui Antonio Pizzinato che resta nella segreteria federale. Abbiamo aperto una fase nuova, dice Del Turco. Trentin esordisce con una severa analisi dell'ultimo decennio, degli errori fatti, delle proposte abbandonate e traccia le basi per una ricostruzione della identità della Cgil fondata sull'unità «come valore».

STEFANO BOCCONETTI BRUNO UGOLINI

ROMA. Un caldo abbraccio con Antonio Pizzinato, ha sigillato l'elezione di Bruno Trentin, l'uomo dei consigli di fabbrica, dell'autunno caldo, ma anche l'uomo del «piano di impresa», a segretario generale della Cgil. La consultazione tra i membri del Comitato direttivo del sindacato aveva fatto scaturire la sua candidatura, proposta poi dalla segreteria e ieri approvata. Antonio Pizzinato aveva rimesso il mandato nei giorni scorsi, dopo una serie di polemiche interne, culminate in una mozione firmata da dodici dirigenti sindacali comunisti, socialisti e della «terza compo-

nente». Tale mozione, minoritaria ma di grande peso politico, era tesa ad affrettare i tempi della verifica della linea politica e dei gruppi dirigenti. Era venuta quindi meno una «collegialità» interna nella direzione della Cgil. Così si è giunti al voto di ieri. Trentin ha spiegato che in realtà Pizzinato ha dovuto sobbarcarsi una pesante eredità fatta di tanti errori. Il nuovo segretario ha condotto una analisi anche della traumatica vicenda della scala mobile e ha ribadito la necessità di una Cgil «propositiva», con una ricerca dell'unità seguendo una logica di contenuti e non di schieramenti.



Bruno Trentin

ALLE PAGINE 2 E 11

CINZIA ROMANO

ROMA. «È necessaria un'assistenza degna di questo nome affinché non accadano più fatti come quelli verificatisi a Torino dove, nel maggior ospedale della città, si può morire per mancanza di assistenza a causa della scarsità del personale e dei turni di presenza». La gravissima denuncia, il ministro della Sanità l'ha fatta alla Camera, dove si era presentato per spiegare, appunto, che il servizio sanitario è pessimo, mancano 12 mila e passa medici e 80 mila paramedici. Ma il governo, ha spiegato Donat Cattin, con la Finanziaria, non assumerà

nessuno, spenderà di meno e peggio.

La grave e singolare denuncia non poteva non suscitare reazioni forti, tanto da provocare la richiesta di dimissioni del ministro Donat Cattin. I più critici i medici, che non hanno intenzione di fare da «capro espiatorio» per i guasti e per le disfunzioni del servizio sanitario, ospedali compresi. Anzi, rivendicano di essere stati i primi, e spesso i soli, a denunciare la pessima qualità dell'assistenza. Intanto, i primari dell'ospedale Molinette di Torino, citato appunto dal ministro, minacciano querela.

A PAGINA 9

La prima giornata dei lavori nel vivo della protesta autonomistica

# Gorbaciov attacca: «Riformerò lo Stato»

## Discussione accesa al Soviet supremo

Mai un dibattito al Soviet supremo dell'Urss ha avuto toni e contenuti «aperti, franchi, aspri» come in questa occasione: si discute la riforma della Costituzione sovietica e la nuova legge elettorale, che rappresentano il primo passo di una profonda riforma politica. Nell'illustrare ai giornalisti il dibattito al Soviet, l'ideologo del partito, Medvedev, si è pronunciato contro la fine della censura nei confronti di Solzhenitsin.

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI  
SERGIO SERGI GIULIETTO CHIESA

MOSCA. «La democrazia socialista non ha nulla a che fare con l'arbitrio e l'anarchia», con queste parole, Gorbaciov ha condannato le proposte più estreme venute da alcune Repubbliche, fra cui l'Estonia, ma non ha certo chiuso la porta alle istanze di maggiore autonomia che nelle scorse settimane sono venute tumultuosamente alla luce da un capo all'altro del paese. «Una razionale ripartizione delle competenze è

condizione fondamentale per la solidità del nostro stato plurinazionale», ha detto, ed ha criticato «l'ipercentralismo che ha vincolato l'iniziativa locale». Il ventaglio delle posizioni che si sono manifestate nel dibattito è stato tutt'altro che formale: il presidente della Lituania, che ha rivendicato maggior potere per le Repubbliche, è stato attaccato direttamente dal primo segretario uzbeko, altri hanno condannato «l'estremismo nazionalistico».



Mikhail Gorbaciov

A PAGINA 3

# L'Onu deplora il veto Usa: «Shultz, ripensaci»

SIEGMUND GINZBERG

L'assemblea generale dell'Onu deplora la decisione degli Stati Uniti di negare il visto a Yasser Arafat e si prepara a votare due risoluzioni: una con cui definisce il gesto di Washington una violazione degli impegni assunti da quel governo con gli Stati Uniti e chiede quindi la revoca del provvedimento, e una seconda - nel caso assai probabile che Shultz insista nel «veto» - che prevede lo spostamento

del dibattito sulla Palestina nella sede dell'Onu a Ginevra, per consentire al leader del «Olp di prendersi la parola. Quello che sta accadendo non solo accentua l'isolamento degli Usa, ma stimola le contestazioni e le polemiche anche all'interno. Il presidente eletto Bush e il suo segretario di Stato Baker prendono le distanze dalla decisione di Shultz, tutta la stampa la critica senza mezzi termini.

TARANTINI E LANNUTTI A PAGINA 5

# Anni di stragi «Il potere politico nasconde la verità»

«I testimoni ci sono e in molti casi sono ancora attivi sulla scena politica»: con una relazione al comitato sulle stragi, il presidente, il repubblicano Gualtieri, ha chiamato in causa gli ex presidenti del Consiglio e ministri degli anni della tensione e dei massacri. Ha fatto i nomi di Fanfani, Rumor, Moro, Andreotti, Restivo e Taviani. Gava sotto torchio per due ore al «comitato dei servizi» per l'affare Cirillo.

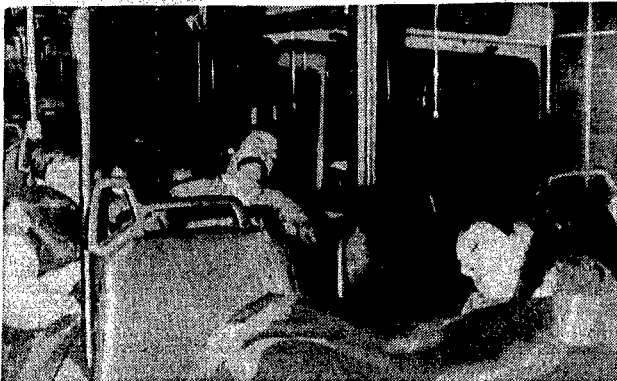
VINCENZO VASILE

ROMA. «Se il terrorismo nero ha avuto una «regia» occorre ricostruire la «catena di comando» che potrebbe aver dato gli ordini e protetto gli esecutori». Questa verità è in mano a testimoni eccellenti, che finora hanno taciuto, ovvero un numero ristrettissimo di uomini di governo e responsabili della sicurezza succeduti negli anni dei massacri. E il succo di una relazione con cui il presidente del comi-

tatostragi, il repubblicano Libero Gualtieri, ha avviato ieri i lavori del neonato organismo parlamentare. «I presidenti del Consiglio sono stati quattro: Fanfani, Rumor, Moro e Andreotti, e nello stesso periodo Andreotti per 8 anni è stato alla Difesa e 4 agli Esteri. Per 8 anni all'Interno si sono succeduti due soli ministri, Restivo e Taviani», ha elencato Gualtieri. Verrà sentito Gelli, ma tra qualche tempo.

A PAGINA 7

# Da lunedì uno sciopero blocca metrò e bus Parigi paralizzata Si viaggia con l'esercito



DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI A PAGINA 5

# Quel treno di Lenin che arriva in tv

Lo spunto del film di Damiani *Il treno di Lenin* è un episodio niente affatto marginale, ma poco noto, che rivisitato oggi assume il valore di un simbolo beffardo ed evanescente: un buon rivoluzionario non è né un patriota né un bempensante, non ha paura di comprometersi, di sporcarsi le mani, di rischiare (prima ancora della vita) la reputazione. Lenin vuole, «deve», tornare in Russia. La rivoluzione è cominciata, il suo compito «un compito a cui si è preparato per tutta la vita» è di imprimere il «suo» segno. La Svizzera, oasi di pace in un mondo in fiamme, gli sta ormai troppo stretta. Deve «avere». Tenta molte vie. Sono tutte chiuse. Un misterioso avventuriero, Parvus, un ex rivoluzionario arricchito e corrotto dal danaro, ma che non ha rinunciato al sogno di rovesciare troni e di trasformare il mondo, gli apre una breccia nel muro invisibile. Ha persuaso il governo tedesco a usare Lenin come «arma segreta» per costringere la Russia alla

Sorpresa e scandalo (tra virgolette?): la disprezzata, vilipesa, sbeffeggiata Rivoluzione d'Ottobre e il suo artefice Vladimir Ulianov detto Lenin (ma per gli amici Volodia) si prendono una bella rivincita sull'instancabile stuolo dei detrattori, imponendo la propria presenza per ben due sere

consecutive sui teleschermi italiani oggi e domani ore 20,30, Raidue. Titolo del film: *Il treno di Lenin*, girato da Damiano Damiani con grande bravura e affettuosa partecipazione, come un'avventura, ma anche come un giallo (che ci appassiona pure se ne conosciamo già la fine).

ARMINIO SAVIOLI

pace. Lenin, con un gesto che gli verrà a lungo rimproverato, accetta il patto, il treno per Stoccolma e il danaro. Si «sporca le mani». E perciò vince. Il Lenin di Damiano Damiani (e di Ben Kingsley) è un uomo di carne e d'ossa: è un malato, soffre di quegli stessi disturbi vascolari che sette anni dopo lo porteranno alla morte; devoto alla moglie, ma tutt'altro che indifferente al fascino non solo intellettuale di almeno un'altra donna (e tuttavia pronto a rinunciare all'antica fiamma perché così vuole la «ragione» del futuro stato socialista); impaziente e

talvolta colterico, ma sempre disposto alla riconciliazione se lo esige la causa. Eppure, spogliato di ogni retorica, ridotto alla gracile statura di un piccolo uomo dalla salute malferma, continua a diffondere intorno a sé il fascino irresistibile dei fattori di storia.

Anche la folla di coprotagonisti (pochi) e di comparse (molte) che si agita intorno a lui fra scoramenti e speranze è composta da uomini, donne, perfino bambini, in carne e ossa. Radek è un clownesco demagogico, che non resiste alla tentazione di tenere comizi nei momenti meno opportuni, Zinoviev un bugiardo e un presuntuoso (si prepara impievolmente e tranquillamente alla successione, nel caso in cui Lenin dovesse mancare). Nessuno è alieno da invidie e rancori. Tutti, chi più chi meno, «portano addosso il puzzo della borghesia», sono esseri umani «segnati», «corrotti» dalla cultura della classe dominante. Il solo «puro» del film è infatti un personaggio inventato: un singolare adolescente che (non a caso) ha un nome simile a quello dell'invisibile e ancora insignificante Stalin. Ma in quel ribollire di sentimenti non sempre confessabili c'è una carica di vita-

lità formidabile, la promessa di un futuro tragico e tuttavia degno di essere vissuto, una realtà e addirittura un mito, che stanno per inverarsi dopo anni di sogni.

Su quel treno fumoso, greve di cattivi odori, carico di un'umanità affamata e assetata, che attraverso solitario e misterioso il cuore della Germania, «e perciò del mondo», avanza infatti nientedimeno che la Storia.

La sistematica demolizione della figura di Lenin è in atto da tanti anni che il personaggio dovrebbe ormai essere nient'altro che un mucchio di cenere. Il fatto che ci siano stati alcuni uomini d'affari disposti a impegnare miliardi sul suo «mass appeal», sulla sua intatta capacità di attirare le masse, ieri come politico, oggi (a ben 64 anni dalla morte) come personaggio televisivo, dimostra (o almeno suggerisce) un'ipotesi assolutamente opposta.

È uno spunto interessante di riflessione per tutti, noi compresi.

# Ruffolo «Ho censito duemila discariche»

LIVORNO. Ruffolo ha scelto Livorno, nel giorno dell'attacco della Karin B alla Darsena Toscana e cioè del via allo scarico dei container pieni di scorie, per annunciare le cifre «ministeriali» dei rifiuti. La mappa, messa a punto dagli uomini di Ruffolo, conta 1893 discariche sparse in tutto il paese. Produciamo ogni anno 75 milioni di rifiuti solidi urbani e industriali. Ne smaltiamo meno di 30 milioni. Ci sono quindi 45 milioni di tonnellate di rifiuti che mancano all'appello e spariscono chissà dove. Inoltre metà delle discariche autorizzate non funzionano bene. Il ministro non ha saputo indicare, però, con quali soldi attivare l'opera di risanamento e di smaltimento.

A. LAZZERI A PAGINA 8

**Un'altra Urss**

ADRIANO GUERRA

**F**orte dei consensi ottenuti dapprima presso il presidium del Soviet supremo e poi presso il Comitato centrale del partito, Gorbaciov ha potuto annunciare ieri davanti al Soviet supremo che la perestrojka ha ormai investito e in punti centrali il nodo del sistema politico. Di tutta evidenza, anche se non può certo ancora darsi che la battaglia sia conclusa, siamo se non ad un punto di non ritorno, alla posa di una di quelle pietre che possono rendere irreversibile il processo avviato. Di fatto, nell'Urss, il meccanismo di direzione di gestione non sarà più quello che abbiamo conosciuto sino ad oggi. E questo perché alla base della riforma che porterà alla nascita, già nel prossimo anno, del Congresso dei deputati del popolo e alla conferma del ruolo del presidente del Soviet supremo in quanto capo dello Stato, viene posto, oltre al principio della separazione dei poteri e della loro relativa autonomia, quello del riconoscimento del diritto dei diversi interessi e delle diverse idee presenti nella società ad essere rappresentati, così da concorrere a formare le decisioni.

Quali che occorre - si può leggere nella risoluzione approvata dal Cc del partito - «è di farla finita con la pratica delle decisioni prese in anticipo e dei candidati fasulli». Le elezioni dovranno tradursi - si afferma ancora - in una «reale competizione tra candidati» e il partito potrà «non essere sopravanzato dagli eventi» solo se riuscirà ad essere all'altezza della situazione. Che del resto si sia di fronte a mutamenti non di facciata è dimostrato da quel che sta avvenendo.

Scosso dalla perestrojka, ma insieme dagli «eventi» che talvolta sembrano sopravanzarla, anche il vecchio Soviet supremo è già qualcosa di diverso rispetto al passato. Lo si era visto già nelle sessioni precedenti. Ora - e la cosa non ha precedenti - si annuncia che il dibattito sulle modifiche alla Costituzione potrebbe durare più di un giorno e si dà per scontato il voto contrario di un certo numero di rappresentanti di quelle repubbliche che già avevano espresso critiche alle proposte avanzate. Non si può dimenticare che i progetti di riforma alla Costituzione in discussione sono diversi da quelli originariamente previsti giacché un certo numero di emendamenti sono stati accolti. Detto questo per registrare il passo avanti compiuto dal processo di riforma, non si può tuttavia dimenticare l'atmosfera nella quale il Soviet supremo ha aperto i suoi lavori: i drammatici e sanguinosi fatti del Caucaso, le manifestazioni di strada nelle Repubbliche baltiche, il disagio che regna in molte altre zone. Sui dibattiti in corso a Mosca, e al di là di essi sul destino stesso della perestrojka, pesa insomma l'ombra inquietante e drammatica delle varie «questioni nazionali» esplose nel paese.

**P**er far fronte ad una situazione tanto grave, Gorbaciov ha da una parte respinto le posizioni estremistiche - quelle espresse dal Soviet estone - definendole pericolose per l'integrità stessa dell'Urss, ma dall'altra si è impegnato ad investire con la perestrojka, ponendo la questione all'ordine del giorno del Comitato centrale del partito previsto per la prossima primavera, il nodo dei rapporti tra le Repubbliche sovietiche ed il potere centrale. Per quel che riguarda poi il conflitto che si è aperto tra l'Armenia e l'Azerbaijan si lavorerà per una soluzione di compromesso. Ma si riuscirà su questa base a ridurre la tensione nei vari punti caldi?

Quel che non va dimenticato - se si cerca di trovare indicazioni per una risposta alla domanda - è che nelle Repubbliche baltiche come nel Caucaso, si è di fronte non già semplicemente ad episodi, pur gravi, di lotta politica per la perestrojka, ma a processi reali e profondi. Quel che viene alla luce ed espone è una crisi concreta, quella nata dalle specifiche soluzioni che al problema della pluralità dei popoli e delle etnie presenti nel paese è stata data nel passato, da Stalin e Breznev, lungo una linea che indicava ai popoli dell'Urss non già l'obiettivo di valorizzare e di esprimere in primo luogo la loro identità nazionale, ma quello di pervenire a dar vita ad una «nuova comunità sociale ed internazionale» - si diceva - «quella del «popolo sovietico». Si è trattato di una scelta assurda ed illusoria prima ancora che sbagliata e oggi è del tutto naturale, mentre si afferma che le posizioni più diverse hanno il diritto di esprimersi, che anche gli estoni, i lettini, gli azeri e gli armeni, facciano sentire la loro voce. Ed è del tutto naturale che tra queste voci vi sia anche ad esempio quella del tornitore Nemat Panahov, 26 anni, che dirige - si vedeva l'intervista alle «Izvestija» riprese ieri da «L'Unità» - la «rivolta di Bakù» e che si muove con tanta e impressionante decisione tra gli slogan della perestrojka e i ritratti di Khomeini. Ma proprio perché la perestrojka non può che camminare anche con le gambe di Nemat Panahov e del suo interlocutore-avversario che dirige ad Erevan la «rivolta degli armeni», fondamentale è che le novità di questo Soviet supremo si saldino, entro i tempi brevi concessi dalla situazione, con le richieste e con i problemi tanto gravi e difficili che il paese, impegnato ad uscire ad ogni costo dallo stalinismo, ha di fronte.

Massimo D'Alema, direttore  
Renzo Foa, condirettore  
Giancarlo Bosetti, vicedirettore  
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa L'Unità  
Armando Sarti, presidente  
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)  
Andrea Barbato, Diego Bassini,  
Alessandro Carri,  
Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

Direzione, redazione, amministrazione  
00185 Roma, via dei Taurini 19 telefono passante 06/40490,  
telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi  
75, telefono 02/64401. Iscrizione al n. 243 del registro stampa  
del tribunale di Roma, iscrizione come giornale murale nel  
registro del tribunale di Roma n. 4555.

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Concessionarie per la pubblicità  
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531  
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/63131

Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, 20162;  
stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

**Chi è l'uomo che prende la guida della Cgil:  
un intellettuale gelido, un politico raffinato, un capo operaio?  
Ricostruiamo la lunga storia di Trentin militante e dirigente  
Bruno l'aristocratico?**

BRUNO UGOLINI



Bruno Trentin ad un raduno di metalmeccanici nei primi anni 70

**ROMA.** Il gelido, l'aristocratico, il raffinato intellettuale chiuso nella sua torre d'avorio. Lo hanno spesso descritto così, in questi giorni, su riviste e quotidiani, Bruno Trentin. Il cronista, a dire il vero, lo ricorda in mille assemblee operaie, intento, magari, a rischiare di buscare i bulloni in testa, come quella volta a Mirafiori, tanti anni fa. C'è in quell'episodio la sua concezione, non certo elitaria, del sindacato, della politica. Il gusto del confronto, anche duro, con i lavoratori, con i «protagonisti», con quelli che un giorno, in un libro, ha chiamato i «produttori». Non più piegaglia pezzente, capace di invocare solo le grazie di un «boss» o di un moderno principe, o di protestare al vento. Il cronista ricorda quell'elicottero che girava su piazza del Popolo, a Roma, gremita di metalmeccanici, ricorda il filo rosso di una lunga battaglia politica, fatta di consigli di fabbrica, di unità, di conquiste, ma soprattutto di autonomia. Ecco, forse questa è la parolina, *autonomia*, che un ricercatore munito di apposito computer troverebbe maggiormente ripetuta negli interventi, negli scritti di Trentin. Autonomia per il sindacato, per la Cgil, per i lavoratori, autonomia per sé. Trentin, un uomo non facilmente riassorbibile in qualche parrocchia grande o piccola. E forse anche per questo oggi, in un momento di crisi grande, riceve tanti consensi, non preconfezionati in una riunione di corrente, come magari qualcuno, abituato alla «mamma partito», avrebbe voluto.

Gelido? Una non più giovane compagnia di quegli antichi apparati che resistono a tutti gli eventi ammette che forse può sembrare così. Lo racconta come uno che si trattiene, con una grande capacità di autocontrollo, quasi timido. Ma che quando occorre sa mettere in campo tutte le sue energie.

Non è nato davvero in un salotto, tra la bambagia. È nato in Francia, dicono le cronache, e già il particolare sembra introdurre una annotazione snobistica. È stato costretto in realtà a nascere a Pavia, vicino a Tolosa, in Guascogna, la patria di D'Artagnan, uno dei «Tre moschettieri», per via di Mussolini. Già perché il padre, Silvio Trentin, professore di diritto amministrativo a Ca' Foscari, Venezia, nel 1925, si era rifiutato di giurare fedeltà al «duce», aveva preferito emigrare. E così avviene il passaggio dalla cattedra veneta alle terre di Tolosa. Il professore fa il contadino, poi il tipografo ad Auch, poi il libraio a Tolosa. Fonda un movimento di sinistra, «Libertà e federalità», molto proiettato, tra l'altro, sui temi del decentramento dello Stato, temi destinati a lasciare un'impronta nell'elaborazione del figlio. Bruno nel 1938, dicembre, un anno dopo l'addio all'Italia. La sua infanzia è spesso accompagnata dalle visite degli amici del padre: Lusso, Carlo Rosselli, Cianca, Amendola, Nenni, Saragat. Sono di passaggio, ogni giorno, giovani repubblicani, anarchici, in fuga dalla Spagna. Lo studente Trentin frequenta il liceo di Tolosa e or-

ganizza con altri un «gruppo insurrezionale francese». Sono tutti arrestati e vanno in carcere. Mentre la Francia viene completamente invasa dai tedeschi, il quindicenne dalle idee anarchiche riesce ad uscire, ma non torna a scuola, va a fare il contadino, per qualche mese, in un campo di rifugiati spagnoli. Il padre è già in clandestinità e ogni tanto lo va a trovare. Arriva l'8 settembre del 1943 e i due decidono di rientrare in Italia. Verranno arrestati e il padre Silvio, sofferente al cuore, morirà il 12 marzo del 1944, a 59 anni, in una clinica di Padova.

«Comandante di una brigata partigiana delle formazioni di Giustizia e libertà», dicono oggi le biografie ufficiali del nuovo segretario della Cgil. A Milano conosce Riccardo Lombardi, e, dal 1946, si divide tra il partito d'Azione. E gli studi? Torna in Francia per completare la maturità poi si laurea in giurisprudenza, all'università di Padova, con Norberto Bobbio, infine vince una borsa di studio ad Harvard per qualche mese. Siamo al 1950 quando Bruno Trentin si iscrive al Pci di Togliatti. Un anno prima aveva cominciato a lavorare nella Cgil di Giuseppe Di Vittorio, nell'ufficio studi, accanto a Vittorio Foa. Il ventitreenne Trentin fa così il suo ingresso nel sindacato. Dirà in una intervista a Enzo Biagi, nel 1973: «Sono stato attratto da una esperienza che mi sembrava nuova. C'era da tentare un altro genere di sviluppo. Ero affascinato dalla figura di Di Vittorio». È nominato vice-segretario della Cgil nel 1958 e, nel 1962, va a dirigere

la Fiom, il sindacato dei metalurgici dove resta per altri 15 anni, fino al 1977, prima di entrare nella segreteria della Cgil. È stato anche membro del Comitato centrale del Pci, dal 1960 al 1973, e deputato al Parlamento dal 1962 al 1966, due incarichi da quali si è dimesso per le famose «incompatibilità» tra cariche sindacali e cariche politiche.

Già, l'incompatibilità. Sono uno dei momenti della lotta politica, anche nel Pci, condotta da Bruno Trentin, per costruire un sindacato unito, autonomo, fondato sui Consigli. Come non ricordare le tappe delle esperienze tra i metalmeccanici, i primi strumenti di controllo sull'organizzazione del lavoro, le 150 ore, le lotte per spostare investimenti al sud, fino all'indimenticabile giornata di Reggio Calabria? E quella polemica, anche con Lama, sulle diverse letture della politica dell'Eur, vista, da lui, non come un pacchetto di «sacrifici» da mercanteggiare, ma come obiettivi dei lavoratori da imporre a governi recalcitranti? Enzo Biagi in quella intervista gli aveva chiesto ancora: «Le è costato molto non ripresentarsi più a Montecitorio?». E lui aveva risposto: «No. Affatto. Anche perché credo che, al di là delle incompatibilità, è difficile fare seriamente il sindacalista e seriamente il parlamentare». C'è in questa affermazione (il rispetto per la serietà) un altro dei suoi tratti caratteristici. È un po' un ritornello, rimbombato nelle orecchie del cronista, quello con la «faccione», contro le «armate Brancaleone», contro quei dirigenti sindacali che

il lavoratore?». Ecco la risposta: «Che si decida senza che lui possa aprire bocca e discutere».

L'uomo dell'autunno caldo, dunque, ma anche l'uomo del piano di impresa, l'uomo che ha cercato di elaborare - per usare le parole di un recensore non sospetto come Giuliano Ferrara nel 1977 - «una strategia delle alleanze che forzi e vinca il peso frenante di tutta una tradizione e di tutta una cultura del sindacato come organizzazione di resistenza». Erano parole dedicate a quel suo libro, tradotto in francese, spagnolo e tedesco: «Da sfruttati a produttori».

E gli aneddoti, la vita privata? Siamo solo in grado di riportare un singolare ritratto di Giampaolo Pansa del 1971: «Un abito da quattro soldi, cravatta orrenda, camicia spiegazzata». Trentin oggi lo troverà un po' sconvolgente. Ama scalare, d'estate, le montagne. Ha «aperto», come si dice nel gergo montanaro, «una via» sulle Dolomiti e l'ha battezzata Fiom. Lo scorso anno ha fatto una via «di sesto grado», un'impresa non dappoco. Ha una moglie francese, anzi corsa, giornalista. È un divoratore di libri, saggi, ma soprattutto romanzi. Ama il cinema americano, odia Gorbaciov, parla il francese e l'inglese, senza incertezze. Ma sbaglierebbero davvero coloro che pensassero che quella della Cgil è solo una scelta di immagine. Non è facile nemmeno rispondere alla domanda d'obbligo: dove sta Trentin nella cosiddetta «geografia» del Pci? Abbiamo detto di Lombardi, Bobbio, Foa. Possiamo dire dell'amicizia con Pietro Ingrao. Ma, davvero, non si può collocare Trentin in una casella. È solo così si spiega il voto del Comitato Direttivo della Cgil. Vogliamo sentire un altro cronista d'epoca, un Giorgio Bocca del 1975, su «Il Giorno»? «Quando parla uno come Trentin, non ha senso chiedersi se appartenga alla destra o alla sinistra del partito comunista... perché quando parla uno come lui si capisce che il duro ripensamento critico e la ricerca creativa sulla concezione della democrazia e del socialismo appartengono a tutti coloro che vogliono uscire dai luoghi comuni, dalle pigri- zzie...».

Stava scrivendo, negli ultimi mesi, un libro sul «layorismo», sul lavoro, ancora. Ora è segretario generale. Perché non lo hanno fatto prima? Perché quando Lama se ne andò venne scelto Pizzinato? Il cronista non vuole addentrarsi in alchimie politiche, rinvangare vecchi patteggiamenti. Può solo testimoniare che Pizzinato non voleva venire a Roma, era stato faticosamente convinto a capeggiare una impresa così ambiziosa, come quella di rifondare la Cgil. Oggi rimarrà a fianco di Trentin, come ai bei tempi, per affrontare i tempi moderni della Cgil, quelli del sindacato dei mille lavori. Ma forse, al di là, appunto, delle alchimie, la risposta vera a quel quesito sta in quella parolina, «autonomia», l'autonomia della Cgil, l'autonomia di Trentin. Una cosa che può far paura a tanti, non certo, crediamo, a quel che il Pci ha voluto chiamare «nuovo corso».

**Intervento  
Noi dirigenti delle Fs  
tra scandali  
e strumentalizzazioni**

**N**oi dirigenti ferroviari di ispirazione democratica e comunista, sentiamo la necessità e il dovere di esporre alcune considerazioni, che ci sembrano rilevanti a proposito delle gravi vicende che hanno colpito le ferrovie.

Prima di tutto ciò che accade conferma l'esistenza, e anzi l'aggravarsi di quella questione morale che Enrico Berlinguer aveva posto con tanta forza e che il partito deve continuare a porre in primo piano nella sua lotta per una società diversa. Il cancro della corruzione, dei poteri distorti e occultati è sempre più diffuso, e non è davvero circoscritto al pubblico, ma nasce dall'intreccio perverso tra pubblico e privato. Per chi, come noi, lavora nel settore pubblico non c'è solo l'esigenza insopprimibile, che sentiamo come cittadini, di un grande e profondo risanamento morale; non c'è solo l'indignazione per la corruzione; c'è anche l'esigenza di salvaguardare la nostra sicurezza, di non essere coinvolti in intrighi ai quali siamo estranei, di liberarci dalle pressioni cui in vario modo quotidianamente siamo sottoposti. Se le cose continueranno ad andare in questo modo, sarà difficile per un cittadino onesto lavorare in settori delicati della vita nazionale.

In secondo luogo ci ribelliamo ad una campagna di stampa che tende a fare di ogni erba un fascio, gettando fango su tutte e su tutti. No, nelle ferrovie, come certamente in altre amministrazioni pubbliche, ci sono ancora tante persone oneste, funzionari che si applicano con dedizione e con intelligenza al loro lavoro. Siamo offesi dalle generalizzazioni di una determinata campagna di stampa, e protestiamo contro tali offese e contro ogni generalizzazione.

Siamo stati colpiti dolorosamente non solo dall'arresto di Giulio Caporali, ma anche dalle comunicazioni giudiziarie inviate a tanti colleghi. A questo riguardo possiamo dire una cosa sola: la magistratura accetti sollecitamente la verità, poiché nessun colpevole deve sfuggire al giudizio, e nessuno, se innocente, deve essere colpito a torto. Sia fatta giustizia. Ma niente di più errato che le facili generalizzazioni che abbiamo letto sulla stampa. I dirigenti ferroviari democratici e comunisti di ogni livello nel Consiglio di amministrazione e altrove sono impegnati con onestà e dedizione nel loro campo professionale, e nessuno ha il diritto di gettare ombre su questo fatto. Il Pci non ha mai chiesto nulla di diverso che fare il nostro dovere verso lo Stato, servire al meglio le ferrovie, agire con correttezza e lealtà: nulla di diverso abbiamo fatto o tentato di fa-

re. In terzo luogo siamo assai preoccupati perché attraverso una campagna di stampa, che muove da fatti gravi e deplorevoli, passa anche un insidioso e brutale attacco alle ferrovie, e alle loro prospettive di sviluppo. Non è vero che in questi ultimi anni non sia accaduto nulla di positivo, nonostante le distorsioni e lo svuotamento della riforma. Grazie al lavoro di persone oneste e capaci, il traffico ferroviario, che da anni diminuiva, è in netta ripresa, sia per le passeggeri che per le merci; le entrate dell'Ente Fs sono nettamente cresciute e per la prima volta si è ridotto persino il suo proprio disavanzo al netto delle sovvenzioni di esercizio e degli investimenti; gli orari e il servizio sono migliorati su tutti gli assi commerciali. Certo, il più è da fare, ed è tantissimo. Non siamo affatto soddisfatti, siamo anzi profondamente insoddisfatti. I limiti sono stati grandi. Ma la tendenza alla ripresa si è manifestata, come dicono tutti i dati. Ciò che oggi invece temiamo è una pesante destabilizzazione del sistema ferroviario, che faccia il giuoco di potenti lobbies. Non vorremmo che la coincidenza delle vicende giudiziarie con i pesanti tagli della legge finanziaria finissero con lo stroncare le ferrovie; così il paese pagherebbe il prezzo della corruzione e degli errori di un numero limitato di persone.

**N**on vorremmo che attraverso il commissariamento o altre nomine mettessero le loro mani sulle ferrovie proprio i loro nemici. Ci rivolgiamo alla pubblica opinione e ai cittadini eletti. Ma al Pci chiediamo, insieme, di continuare a intensificare la sua lotta sulla questione morale, e di contrastare a viso aperto la criminalizzazione generica dei dirigenti ferroviari, l'attacco al sistema ferroviario, le campagne strumentali. I comunisti hanno fatto tanto in questi anni per salvare le ferrovie e rilanciare questo servizio essenziale: questo patrimonio non può essere né smantellato né bruciato, deve essere invece accresciuto lungo la linea sin qui seguita.

Nonio Baeri  
Renato Cesa de Mar-til  
Lorenzo Colzi  
Cosimo De Padova  
Vittorio De Silio  
Giuseppe Di Franco  
Riccardo Dominici  
Paolo Govani  
Antonio Lagarà  
Mauro Michelassi  
Pietro Orlando  
Athos Passalacqua  
Mario Peyronel  
Eduardo Pellegrini  
Giuseppe Pinna  
Mauro Pucci  
Stefano Puleo  
Nicola Tosto  
Matteo Tnglia,

**IERI E DOMANI**

GIOVANNI BERLINGUER

**Il postalmarket  
tra le nuvole**



reo precipiti, compresa la dislocazione dei salvagente personali sotto i sedili, che nessuno è mai riuscito a raccontare come sia possibile estrarre e far funzionare; l'altro, che serve anche a diadire i cupi, pensieri suscitati dal primo, è un catalogo di oggetti inutili: «Cose belle da prendere al volo», acquisti che è possibile prenotare in aereo e ricevere a casa. Insomma, un postalmarket viaggianti tra le nuvole.

Un motivo politico e uno stagionale, probabilmente, hanno fatto riemergere questi fatti alla mia memoria. Il primo è che il documento per il XVIII Congresso, insistendo sul *rinascimento ecologico dell'economia*, accoglie, aggiorna e precisa l'idea di austerità. La stagione è quella che vede avvicinarsi le feste, quando quasi tutti in Italia (anche io) sarò trascinato, e con gusto, a mangiarne qualche cibo di troppo e faranno qualche regalo del tutto inutile, sperando che sia gradito.

L'altro giorno, viaggiando in aereo, mi sono però domandato se c'è un confine fra inutilità e imbecillità degli acquisti. Ai passeggeri vengono sempre distribuiti due stampati: uno contiene le istruzioni da seguire nel caso che l'aer-

servono «il primo per estrarre il sughero dolcemente e senza sforzi, il secondo per non lasciar scappare l'allegria esuberanza delle bollicine una volta stappata la bottiglia». Sessantamila lire, se non capisco male, per evitare il botto. Se la festa, così, aggiunge tecnologia ma perde spontaneità e allegria, basta che ognuno abbia il suo *Chillout*: è un dispenser (dire distributore sarebbe volgare.) per peperoncino, da estrarre dalla borsa o dalla tasca per insaporire ogni piatto, ovunque ci si trovi. Il nome si spiega: il peperoncino «al contrario di altre sostanze aromatiche, ha anche proprietà benefiche»: per ot-

tantamila lire, vale la pena. Costa invece la metà (lire 42.000) il più ambito e il più indispensabile degli strumenti per le feste: l'*apriostiche elettrico*. Serve «ad aprire le ostriche senza il minimo sforzo», essendo noto che molti italiani si ritrovano sposati, dopo i pranzi e le cene di Natale, per la fatica di aprire le ostriche. Ma forse, al di là, appunto, delle alchimie, la risposta vera a quel quesito sta in quella parolina, «autonomia», l'autonomia della Cgil, l'autonomia di Trentin. Una cosa che può far paura a tanti, non certo, crediamo, a quel che il Pci ha voluto chiamare «nuovo corso».

Vi risparmi la descrizione dello speciale schiaccianoci che «a di un semplice gesto un momento simpaticamente

